

**Donne di Torpignattara.
Dall'oralità alla scrittura per la costruzione
di comunità femminili trasversali alle comunità**

**Women of Torpignattara.
From oral tradition to written language
for building transversal women's communities**

Cecilia Bartoli
Dottoranda, Psicoterapeuta
Università di Palermo, APS Asinitas

Maria Rossi
Operatrice socioculturale
APS Asinitas

Behts Ampuero Valera
mediatrice interculturale
APS Asinitas

Alessandra Smerilli
Insegnante
APS Asinitas

Sommario

La pratica interculturale assume la diversità come paradigma educativo (Catarci e Macinai, 2015) e identità e culture vengono considerate come processi formativi e performativi di ibridazione e meticciamento (Burgio, 2013). Verranno presi in esame due percorsi narrativi, dall'espressione orale alla scrittura, promossi da APS Asinitas¹ – il primo in una scuola di italiano per madri con esperienza migratoria e il secondo con un gruppo di ragazze di seconda generazione; i percorsi organizzati hanno consentito la raccolta delle voci e dei racconti delle partecipanti e condotto alla redazione di libretti collettivi in grado di restituire il senso di una comunità di genere, eterogenea lungo più di una dimensione. La narrazione diviene il terzo spazio dell'incontro interculturale (Bhabha, 1996) e della costruzione comunitaria, che si apre al discorso pubblico rinegoziando le aspettative socioculturali e di genere.

Parole chiave: cura, comunità trasversali, narrazione, plurilinguismo, appartenenze multiple.

Abstract

Intercultural practice embraces diversity as an educational paradigm (Catarci, Macinai, 2015) and identities and cultures are considered as formative and performative processes of hybridization and crossbreeding (Burgio 2013). The paper examines two narrative paths, from oral expression to writing, promoted by APS Asinitas, held in an Italian language school for mothers with migrant backgrounds and with a group of second-generation girls. The organized paths allowed for the collection of participants' voices and stories and led to the drafting of collective booklets capable of conveying the sense of a gendered community, heterogeneous along more than one dimension. Narration becomes the third space of the intercultural encounter (Bhabha, 1996) of community construction that opens itself to public discourse, renegotiating sociocultural and gender expectations.

Keywords: care, transversal communities, storytelling, multilingualism, multiple affiliations.

1. Donne di qui, venute da altrove

Questo contributo è uno spiraglio sulla *nostra cucina*, sia in senso metaforico che reale, un luogo di incontro che cerca di superare la mancanza di rapporti di familiarità (Langer, 1995). La cucina, dove le cose si uniscono, si scaldano, prendono forma, è un luogo di intimità e preparazione alla convivialità, un presidio necessario nel territorio in cui viviamo e lavoriamo. Torpignattara è un quartiere nato tra gli anni '20 e '50 come insediamento popolare, che dagli anni '90 è divenuto uno dei principali poli migratori da Bangladesh, India, Pakistan e Cina, trasformandosi in una centralità etnica diffusa (Ambrosini, 2011). Le strade riflettono questa pluralità: chiese, luoghi di culto islamici e induisti, attività commerciali transnazionali, che hanno valso al quartiere etichette mediatiche come *Piccola Dhaka* o *Banglatown*. Accanto alla vitalità multiculturale permangono marginalità strutturali: servizi carenti, edilizia degradata, lavoro informale e affitti in nero (Gargiulo, 2012; Mubi Brighenti, 2013). Torpignattara è noto tanto per episodi di violenza razzista, quanto per le buone pratiche interculturali sostenute da una fitta rete associativa (Pompeo, 2009; Broccolini *et al.*, 2023). In questa cornice si iscrive la funzione intercomunitaria dello spazio di APS Asinitas, sviluppata in vent'anni di presenza e ascolto centrati sul paradigma della cura; con questa s'intende l'infrastruttura materiale e sociale che sostiene la vita collettiva, ovvero tutto ciò che facciamo per mantenere e riparare il nostro mondo affinché si possa viverlo nel miglior modo possibile (Tronto, 1993). Una cura promiscua, che rifiuta la separazione tra pubblico e privato, tesa a creare reciprocità anche nelle relazioni asimmetriche (Noddings, 1984, 2002), nella convinzione che vulnerabilità e interdipendenza siano condizioni costitutive di ciascuno (The Care Collective, 2021). Le donne che incontriamo nelle diverse progettualità associative hanno in media tra i 16 e i 40 anni, *background* migratori differenti: matrimoni combinati e ricongiungimento familiare, richiesta d'asilo o percorsi di tratta, o sono giovani che hanno vite sospese tra un qui e un altrove. Hanno compiuto scelte coraggiose e a volte hanno esperienze di intensa avversità, spesso comunicano spaesamento, sintomi post-traumatici, nostalgia. Oltre all'esperienza migratoria nei nostri scambi trovano spazio anche le difficoltà attuali: violenza domestica, controllo intracomunitario, difficoltà nel negoziare modelli educativi con i figli o con i genitori, dolore per i figli o i nonni lasciati nel paese d'origine, solide progettualità qui o altrove. Tutte portano desideri e bisogni complessi e intersezionali, la loro formazione, le loro competenze professionali o talenti artistici restano spesso sospesi nella migrazione, così come i loro ricchi repertori linguistico-comunicativi difficilmente valorizzati. Sono state in questi anni per noi maestre di resilienza, creatività, strategie di sopravvivenza alle barriere linguistiche, burocratiche e sociali, aiutandoci a modulare e progettare meglio la nostra azione sociale e educativa e i nostri spazi conviviali e di ascolto. Dopo vent'anni di presenza sul territorio ci siamo trovate ad ascoltare anche i bisogni delle loro figlie adolescenti, cresciute qui, ma come vedremo, in luoghi di intersezione tra più mondi.

2. Storie deliziose

Storie deliziose è un percorso narrativo di 8 incontri che si è svolto tra aprile e maggio 2025 presso l'associazione Asinitas e ha coinvolto nello specifico 31 donne tra i 30 e i 75 anni, la proposta ha raccolto l'interesse di donne di età più avanzata rispetto alla media associativa. Queste erano provenienti da Bangladesh (6), Egitto (2), Perù (2), Cile (1), Brasile (1), Iran (3), Italia (13), Cina (1), Giappone (1) Brasile (1). Un percorso interamente collocato in una cucina, dove oralità, scrittura e disegno sono emerse dal gesto, dal fare e dal sentire. I cibi, la loro preparazione e trasformazione, insieme al loro

portato simbolico e culturale, hanno scandito gli incontri e orientato il ritmo. La materia non è stata semplice sfondo, ma ha guidato attivamente la configurazione del racconto di ciascuna. A partire dagli anni Duemila, la ricerca biografica si è mossa verso un vero e proprio *material turn*, riconoscendo a oggetti, corpi, spazi e cose un ruolo fondativo nella comprensione dell'esperienza umana, sfidando la tradizionale separazione tra corpo e mente e il predominio epistemologico degli elementi verbali e testuali (Vacchelli, 2018; Gatta *et al.*, 2024). Le narrazioni di vita vengono oggi concepite come pratiche situate, generate dall'intra-azione tra soggetti e mondi materiali (Barad, 2007; Coole e Frost, 2010; Ingold, 2011) capaci di esplorare anche le dimensioni non verbali della vita sociale. Sono metodologie volte a de-migrantizzare la ricerca sulla migrazione, creando un presupposto di relazione umana al di fuori dei ruoli e favorendo la reciprocità tra tutti i partecipanti (Zadhy-Çepoğlu, 2024; Gatta *et al.*, 2024). Durante gli incontri di *Storie deliziose*, abbiamo impegnato tutto il nostro corpo per aprire i sentieri poco battuti nelle nostre memorie autobiografiche, là dove hanno origine: nei sensi. In cucina normalmente ci si prende cura di noi, con le mani, impastiamo, tagliamo, sminuzziamo ciò che mangiamo, questa volta con le mani, abbiamo dato forma e colore anche al nostro vissuto. Un oggetto, un gesto, un sapore o un profumo sono diventati veicolo non solo di memoria e racconto, ma – come spesso accade nella narrazione – di costruzione e condivisione di nuovi significati, come ha espresso una partecipante durante il laboratorio:

Sì, proprio così, il nostro patrimonio familiare è un dono al mondo intero, è il gesto semplice e genuino di leccare il fondo del piatto. Il fondo di una ciotola di yogurt fresco, il fondo del piatto che hai appena svuotato, il fondo del recipiente in cui hai preparato l'impasto della frittata, che aggiungi alla padella come se fosse un piccolo segreto, un tocco che completa il sapore del piatto. Mia madre diceva sempre: «È lì, nell'ultimo leccare, che si trova tutta la forza del cibo, tutta la sua anima nascosta. Se non lo fai, è come se non avessi catturato lo spirito del pasto». Questa semplice tradizione ci ha insegnato a non sprecare nulla nella vita: né i momenti, né gli sforzi, né l'amore. Abbiamo imparato a rispettare le cose più piccole, perché sono proprio i dettagli a dare senso alla vita. Ogni volta che mia madre svuotava un piatto con amore, sembrava riempire la vita di calore. In quel gesto c'erano le sue mani, il suo amore, la sua forza. Ci insegnava che ogni istante, ogni boccone, ogni sguardo, può essere qualcosa da amare (Sh., Iran, 42a)².

La cucina, il suo fare e il tempo dell'ascolto

Nei corsi di italiano con le donne dell'associazione Asinitas, il cibo è spesso un argomento, si dà voce alla fatica del dover cucinare per la famiglia, ai carichi domestici, alla divisione dei ruoli; ci si ride su e ci si interroga sui confini della libertà personale, rispolverando desideri sopiti o scoprendone di nuovi. In questo laboratorio abbiamo deciso di utilizzare questo tema per stare insieme diversamente, diventando consapevoli della straordinarietà dell'ordinario, valorizzando e condividendo i saperi impliciti delle nostre cucine; è questo che intendiamo con cura promiscua che si sposta dal privato al collettivo. Come dice S. nel suo accorato messaggio alla chat WhatsApp di gruppo: «Adesso sono le undici e quarantacinque: non ho preparato la torta, non ho riordinato la casa e, cosa peggiore, non ne ho nemmeno più l'intenzione! E non è colpa mia; è tutta colpa del laboratorio, di questo nostro libro e dei suoi ricordi incantati» (S., Iran, 46a). Eravamo per lo più sconosciute, con lingue e vite diverse, la nostra cucina è diventata il luogo del fare insieme. C'era chi stava ai fornelli a cuocere le verdure, chi le tagliava, chi dopo aver lavato gli utensili li asciugava per sistemarli, chi stirava l'impasto per fare

crepelle. Ma c'era anche chi restava seduta a osservare i movimenti delle mani e dei corpi delle altre, ascoltando l'esplosione di una risata, un canto, il suono delle lingue che attraversava quello spazio saturo di odori e sensazioni. C'è stata perfino chi ha catturato i nostri volti con il disegno. Intorno a un cesto di frutta o ortaggi, ci siamo passate spezie ed erbe odorose, abbiamo scelto gli oggetti ricordando le persone che li usavano, lasciando andare le nostre memorie e le nostre lingue. In ogni incontro ciascuna di noi ha ritagliato un tempo per sé per la scrittura. Di seguito riportiamo alcuni estratti.

La mia storia è di 17 anni fa. Mio nonno vive in un tempo in cui non è ancora arrivata la morte. Mio nonno prepara sempre il *gur*, succo di datteri. Scalda il latte, aggiunge il riso, poi mette il succo di datteri, tutto insieme diventa un dolce. Si sente tanto profumo anche quindici case prima della casa, si sente il sapore di qualcosa di naturale e di buono. *Che zur, tumi amar posonder fol, che zur, tumi amar suktir utsho, che zur, tumi amar khabare misti sal, che zur, tumi amar dui daper chole chondo, amar durbhasha* [Dattero, mi piace tanto il tuo fiore. Dattero, tu mi dai forza. Dattero, tu hai un dolce sapore buono, Dattero, tu suoni tra i miei denti] (S., Bangladesh, 30a).

Attraversiamo vicoli stretti e tortuosi con il profumo di terracotta bagnata dalla pioggia. Andiamo verso il bazar Ganjali Khan e Kadamgah. È quasi il Nowruz, il Capodanno persiano, e mamma ha cominciato a preparare i dolci. Andiamo da un'attari all'altra in cerca di cardamomo, acqua di rose, cannella. Torniamo a casa con decine di buste piene di semi aromatici e nutrienti per il *qovvatu*, una miscela tradizionale. Noi corriamo, giochiamo da una parte all'altra della casa immersi in una nuvola di profumo di semi tostati e spezie macinate. Ogni tanto rubiamo una leccata furtiva all'impasto dei biscotti, oppure dopo tante suppliche otteniamo il permesso di impastare anche noi (S., Iran, 46a).

Lo sentivo la mattina mentre mi lavavo i denti o ancora stavo facendo l'ultimo sbadiglio nel letto: il borbottio del tè al latte del mattino che faceva mia mamma. Avevamo una famiglia grandissima, a parte noi c'erano i miei cugini e gli operatori dei negozi di mio marito e di mio papà. Tutti mangiavamo insieme. Il tè si faceva in una pentola abbastanza grande e bolliva per un tempo abbastanza lungo. Poi mamma mischiava il latte in polvere e lo metteva in teiera. A volte usava il latte condensato quando a casa mancava il latte in polvere. Io tentavo di prendere il latte condensato di nascosto. Per evitare le formiche, mamma metteva il contenitore del latte condensato dentro l'acqua in una ciotolina. Mi ricordo anche la canzone *Gita Gore: Purano sei diner khatha vulbi kire hayo shi chuke dekha, praner khatha vulbi kire hay. / Hay arek tibar hay reshaka praner majhe hay mora sukhe dukkhe khatha kobo pranjura beta. Mora bohrer bela ful tulechi dulechi dolai. Bagiye basi gan geyechi bukul er tolai. / Hay majhe holo charachari gelen ke kothay. Hay abar jodi dekha holo praner majhe hay.* [Come possiamo dimenticare i vecchi tempi? Quali sono le parole del cuore, parole degli occhi che ho visto. È vero che per un tempo siamo separati, però se ci incontriamo di nuovo, parliamo di nuovo, facciamo nostalgia] (M., Bangladesh, 43a)

In questi racconti emergono luoghi, mondi, lingue, infanzie, in delicate condivisioni di immagini nitide e poetiche. Chi ha vissuto l'esperienza della migrazione sa bene cosa ha perso: oltre alla casa, spesso posizione sociale, lavoro, comunità di appartenenza, affetti, legami diventati virtuali. Queste sono perdite facilmente percepibili, riconosciute dalle persone come motivazione di alcuni cambiamenti sostanziali nella propria vita. Ma vi sono dimensioni di mancanza più occulte e sottili, che appartengono al substrato

psichico: cibi, odori, paesaggi, sensazioni fisiche, abitudini, talmente radicate da divenire parte del nostro tessuto identitario inconsapevole, che si rende evidente solo nella mancanza. Papadopoulos definisce questa mancanza di familiarità «disorientamento nostalgico» (Papadopoulos, 2022, pp. 181-217) e forse è proprio lo spazio-tempo sospeso del racconto che consente di attraversarlo come esprimono ancora i racconti delle partecipanti. «Quando apro la finestra e arriva il vento tra tutti gli odori della casa e i profumi, io sento il profumo della menta» (Y., Egitto, 48a).

Quando siamo lontani da casa gli odori ci possono avvicinare ai nostri cari, anche quando ci sono odori che non ci piacciono. Per esempio, a me non piace mangiare la cannella. In Brasile, c'è una festa per tutto il mese di giugno, è la festa di San Joao, San Giovanni. In questa festa c'è tanto cibo diverso, tutto fatto con la cannella. Quindi da lontano si sente il suo profumo. A me piace molto questo odore, anche se non mi piace mangiarla mai (D., Brasile, 52a).

Cardamomo mi porta a Massule, un villaggio bellissimo nella mia provincia Gilad, sotto il Mar Caspio. A Massule c'è una donna che cucina un dolce buono con cardamomo davanti a te e lo mangi caldo caldo. Cannella mi porta a un quartiere nella mia città, Rash, dove alla fine di una strada lunga c'è un forno dove fanno il miglior *coluccie fuman* del Paese. *Coluccie fuman* è un dolce tradizionale di Fuman, una città in Gilad. Erba cipollina mi ricorda un giorno in casa di studenti a Teheran quando è venuta la mamma di Shoonen, una ragazza curda trans che stava per fare l'intervento per cambiare il sesso. Sua mamma non parlava farsi o persiano, e solo parlava curdo, ma era così carina che ci chiamava *azisa kam*, che è come *tesoro mio*. E poi è rimasta con noi, che eravamo dieci ragazze, per un giorno e per pranzo ci ha cucinato un piatto curdo con erba cipollina, molto semplice ma buonissimo, che sapeva di paradiso (S., Iran, 46a).

Al termine del percorso abbiamo scelto alcune delle nostre ricette e delle nostre storie e con i disegni che Laura Riccioli – una partecipante illustratrice – ha fatto durante tutto il laboratorio, abbiamo costruito il libretto *Storie deliziose*, del quale è stata organizzata una presentazione pubblica, che non poteva che essere *immersiva*³. In una grande sala ognuna delle partecipanti ha apparecchiato con cura il proprio tavolo, come una scenografia personale che faceva da sfondo al proprio racconto, con fotografie di persone care, oggetti, erbe e spezie. Il pubblico transitava sedendosi ora a un tavolo ora a un altro, in un ambiente di ascolto denso di reciproca attenzione. Al termine, nella stanza attigua, ciascuno poteva ritrovare i cibi menzionati nei racconti e assaggiarli. Infine, le partecipanti hanno presentato il libretto, raccontando l'esperienza e leggendo i racconti accompagnati dalle immagini. L'atmosfera era quella di una transitoria comunità conviviale nata intorno alla nostra esperienza.

Ripensandoci insieme

In un incontro successivo organizzato come riflessione sull'esperienza, sono emersi in particolare due temi, a nostro avviso significativi per la pratica interculturale: il recupero del sentimento di presenza e la dimensione sociale, interculturale e politica. Gli estratti inseriti sono stati da noi trascritti da alcuni interventi delle partecipanti alla riunione. Per quanto riguarda il primo tema, alcune partecipanti hanno fatto esplicito riferimento al recupero del sentimento di presenza, che per De Martino (1948)⁴ è dato dalla possibilità

di percepirsi come persone *dotate di senso, in un contesto dotato di senso*. Possibilità frequentemente messa sotto scacco nella migrazione.

Non avevo mai provato così forte la sensazione di essere allo stesso tempo lontana e vicina. Un'esperienza doppia e intensa nello stesso momento: da una parte ci sei tu, stanca e smarrita; dall'altra ci sono persone che ti chiamano con amore, che ti vogliono bene, anche se non capiscono la tua lingua. Nessun luogo e nessuna persona, qui in Italia, mi ha dato lo stesso senso di rifugio e sicurezza. Con voi ho superato le mie paure. Con voi sono cresciuta e ho vissuto giorni felici! (S., Bangladesh, 30a).

Fate sempre in modo che noi, in questa Terra, non ci sentiamo soli. Che ci sentiamo parte della comunità. Sai, io non voglio tenere le parole del mio cuore nascoste. Se un giorno divento cieca, forse posso sopportarlo più facilmente che diventare muta... Perché non dire è peggio che non vedere. Quando non dici quello che hai dentro, il dolore si accumula, nessuno capisce cosa stai passando e a volte... perdi anche te stessa (M., Bangladesh, 42a).

Da quando vivo qui a volte il mio pensiero sta là, leggo ciò che succede nel mio Paese, ci sono i morti, i disordini... e io non ci sono. Qui [Roma] le persone non sanno cosa passa nella mia mente, qual è il mio dolore, le mie preoccupazioni. Ognuno, come è giusto che sia, va avanti con la propria vita e questo mi fa sentire sola. Negli incontri di narrazione anche se non parlo di ciò che succede nel mio Paese sento che appartengo a una realtà, che costruisco qualcosa insieme ad altri, tutte le partecipanti viviamo la stessa situazione (Sh., Iran, 42a).

Le partecipanti hanno riflettuto sull'esperienza anche su un piano sociale, interculturale e politico:

In terre come l'Iran e l'Afghanistan, sotto regimi dittatoriali, azioni come questa sono vietate alle donne. Eppure, da anni loro lottano da sole per i propri diritti e per l'uguaglianza sociale: vengono uccise, imprigionate, ma non accettano mai il silenzio né la sottomissione. In luoghi dove ballare, cantare e gioire è proibito alle donne, esse continuano con la loro resistenza a mantenere vivo il grido di libertà. Oggi non è stata soltanto una festa, ma un'unione tra tutte le donne del mondo; una voce unica che non conosce frontiere, perché nessuna donna in nessun Paese resti mai più in silenzio (S., Iran, 46a).

Ma ditemi: c'è qualcun'altra, come noi, che in un viaggio così breve e al tempo stesso così profondo – con quattordici o quindici donne giunte da ogni parte del mondo – sia arrivata così al cuore delle cose? Un viaggio pieno di bellezza, di amore, di amicizia e di pace. Le estranee di ieri sedute con noi si sono ritrovate oggi nei sentimenti più puri, quelli che vanno dall'infanzia fino a oggi; come se avessimo vissuto insieme per anni, come se fossimo state compagne di gioco per tutta la vita. Non c'erano confini: eravamo tutte cittadine del mondo. Quale altro viaggio può farci sedere così, attorno alla tavola della vita? (M., Bangladesh, 43a).

A Roma c'è la possibilità di vivere più esperienze diverse, cucina da ogni parte del mondo e proprio per questo al momento del pranzo tante finestre si chiudono perché spesso l'odore della cucina del vicino non ci piace. Quando cucino la famiglia di mio marito chiude la finestra. Non hanno mai voluto assaggiare la mia cucina. Penso che

se la diversità non viene raccontata, mangiata e respirata allora si avrà sempre paura e sfiducia (L., Italia, 43a).

Franco Lorenzoni (2019, 2023), nelle sue riflessioni pedagogiche, insiste sul ruolo della narrazione come spazio di ospitalità epistemica: un luogo in cui ciascuno mette in gioco il proprio punto di vista, la propria storia e la propria lingua, creando le condizioni per un incontro reale. Nell'esperienza educativa il racconto sospende il dominio della parola *forte* e crea un terreno comune, permette di abitare la pluralità senza neutralizzarla, anche da un punto di vista linguistico. Seppur il gruppo esprimesse un certo grado di lingua in comune, lo spazio era fortemente plurilingue, ciascuna poteva passare dall'italiano ad altre lingue seguendo il proprio desiderio espressivo e la comprensione era affidata ai processi di mediazione spontanea nel gruppo. La pratica narrativa plurilingue genera un apprendimento reciproco attraverso le differenze; apre uno spazio in cui chi parla e chi ascolta si modifica. Impegnare chi sperimenta pratiche narrative in un'azione di presentazione pubblica degli esiti, attraverso la parola scritta e/o la dimensione performativa, coinvolge il gruppo e lo responsabilizza rispetto alla possibilità di veicolare nuove dimensioni sociali di incontro. Del resto, la dimensione interculturale è data più che da nuovi contenuti, da nuove forme di relazione (Barba, 1993). È data dalla costruzione di spazi dove è possibile lo scambio delle memorie, delle identità e delle appartenenze, indebolendo i confini rigidi e dando luogo a nuove forme di riconoscimento e di *agency* (Bhabha, 1996), generando conoscenza nuova e posizionamenti inediti verso sé stessi e verso gli altri.

3. Fantasie di genere e negoziazioni identitarie attraverso la *fanfiction* con adolescenti di seconda generazione

Il secondo percorso narrativo che vorremmo brevemente descrivere si è svolto da gennaio ad aprile 2025 presso l'associazione Asinitas, ha coinvolto un gruppo di 12 ragazze tra i 13 e i 18 anni, con *background* migratorio familiare bengalese (4), nigeriano (1), tunisino (2), peruviano (2) ed egiziano (3). Alcune sono nate o cresciute in Italia, altre sono arrivate più di recente. Tutte le loro traiettorie biografiche si collocano in posizioni soggettive attraversate da appartenenze plurime e da un continuo lavoro di traduzione tra codici culturali, linguistici e normativi differenti. Questa condizione intersezionale non è mai stata tematizzata esplicitamente nel gruppo, ma si è espressa come trama incorporata che struttura desideri, paure e immaginari, in particolare nell'ambito delle relazioni affettive. Tutte condividevano un immaginario culturale fortemente segnato dalla fruizione intensiva di narrazioni romantiche transmediali – *romance*, *fanfiction*, fumetti, film, serie. Tale immaginario si colloca all'interno di un ecosistema narrativo transnazionale alimentato da piattaforme digitali come Wattpad⁵ e dalle community di lettura e racconto legate a BookTok⁶ oggi centrali nei processi di socializzazione culturale e affettiva delle adolescenti. Nell'attività che presentiamo, questi spazi fortemente genderizzati, il *romance* e la *fanfiction* non hanno funzionato soltanto come prodotti culturali, ma come pratiche relazionali condivise, capaci di costruire appartenenze reticolari oltre i confini nazionali e linguistici. Per le ragazze, tale dimensione globale ha consentito di abitare una giovinezza femminile comune, sospendendo temporaneamente le categorizzazioni legate al *background* migratorio. Il ricorso a scenari distanti ma riconoscibili, a corpi non marcati etnicamente e a trame sentimentali universalizzate non segnalava a nostro avviso, un'assenza di interculturalità, quanto piuttosto la sua traduzione in un immaginario globalizzato che promette inclusione a condizione della conformità. In questo senso, la scrittura *fanfictionale* si è configurata come spazio

simbolico abitabile, in cui desideri, emozioni e fantasie d'amore possono essere esplorati in forma protetta, rendendo visibili le tensioni tra bisogno di appartenenza, cancellazione della differenza e *agency* soggettiva. Il dispositivo narrativo centrale del percorso è stato la scrittura collettiva di una *fanfiction* romantica, assunta come spazio generativo di emersione di desideri, aspettative e contraddizioni intrecciate alle norme di genere, alle storie familiari e alle traiettorie migratorie. La scelta è stata proposta dalle ragazze stesse e ha rappresentato per le educatrici una sospensione dello sguardo adultocentrico e il riconoscimento della legittimità di un genere centrale nelle pratiche culturali femminili adolescenziali. Dopo una fase di progettazione collettiva, abbiamo formato i gruppi di scrittura⁷, alternando negoziazione narrativa e scrittura individuale, fino alla stesura di un libretto. Come ambientazione dei racconti è stato scelto un liceo statunitense, spazio insieme distante e riconoscibile, che ha funzionato come *altrove* simbolico protettivo. Le protagoniste abitavano corpi conformi e desiderabili. Il background migratorio dei personaggi appariva intercambiabile, come il colore degli occhi o dei capelli, rendendo visibile la tensione tra desiderio di appartenenza e cancellazione della differenza. «Eleonor aveva 17 anni ed era una cheerleader. Sua madre era francese, suo padre veniva da Miami, e la sua vita era stata tutto fuorché semplice» (Gr. 1). «Axel De la Mercedes aveva quasi 20 anni ed era argentino; era alto, aveva i capelli mossi e marroni, le fossette, occhi blu oceano, labbra carnose» (Gr. 3). «Mya Camilla De Palma aveva 18 anni, aveva i capelli lunghi, mossi, castani, con qualche ciocca bionda. I suoi occhi erano castano chiaro, la pelle bianca, i fianchi stretti. Aveva ciglia lunghe (non metteva mascara ma solo lucidalabbra alla ciliegia), labbra carnose, occhiali o lenti a contatto, lentiggini sulla faccia» (Gr. 3). «Amir aveva 18 anni, era alto, con i capelli scuri, lisci e corti. Indossava sempre camicie e vestiti eleganti. Era bello ed educato. Non portava la barba. Poteva essere originario dell'Egitto» (Gr. 4). Attraverso la finzione è stato possibile nominare conflitti che attraversano genere, cultura e classe: controllo sul corpo, reputazione, silenzio, paura del giudizio, desiderio di amore e autonomia. Un esempio emblematico è di seguito riportato.

I due erano felici e volevano sposarsi, ma un ostacolo non da poco si presentava: quando Amir disse alla mamma che era innamorato e che voleva presentarle la ragazza che avrebbe voluto sposare, scoprì un'amara verità. La mamma di Amir non era affatto d'accordo. Lei aveva già deciso la moglie per lui da tempo: era infatti promesso alla cugina che viveva nel Paese natale della famiglia. Amir lo sapeva ma aveva sempre pensato fosse uno scherzo o che, a un certo punto, la mamma se ne sarebbe dimenticata e non ci avesse più dato importanza. Ma non era così, si era sbagliato. Fino ad allora, l'aveva lasciato stare finché doveva ancora studiare, diplomarsi e sistemarsi con il lavoro. Ma adesso che le cose si erano messe per il meglio, doveva fare il suo dovere di figlio e sposare la cugina come deciso da tempo, da sempre. E poi Giulia? Con tutto l'amore e l'affetto, una ragazza con la famiglia disonorata, con il padre in carcere, non era la migliore scelta! Anche se adesso la mamma si era risposata con un uomo ricco e rispettato, quell'ombra le sarebbe rimasta sempre addosso. I due ragazzi provarono di tutto per riuscire a farle cambiare idea ma non bastò! E più cercavano di convincerla e di farle cambiare idea, più lei si accaniva contro Giulia e la incolpava ingiustamente di qualsiasi cosa. Amir e Giulia vivevano insieme anche se contro la volontà della mamma di Amir. Si amavano profondamente e la loro vita sarebbe stata perfetta se non avessero dovuto continuare a vivere semi-clandestinamente agli occhi della madre di lui. Non potevano ancora sposarsi perché volevano la sua approvazione, ma convivevano e si amavano, stavano solo aspettando che lei, prima o poi, cedesse.

Primo o poi, avrebbe cambiato idea, e avrebbe accettato Giulia come sua nuora. Dovevano solo avere pazienza e resistere un altro po' (Gr. 4).

Questa vicenda mostra come, anche nelle forme *pop* e convenzionali del *romance*, le ragazze abbiano potuto dare voce a conflitti reali tra desideri individuali e aspettative familiari e culturali. In questo senso la scrittura ha reso visibile la voce femminile, spesso silenziata perché percepita come minaccia all'ordine relazionale (Gilligan, 1982). Quando una donna smette di dire ciò che sente non perde la voce: impara piuttosto che usarla può costarle l'amore. Le rappresentazioni dell'amore hanno mostrato un'educazione sentimentale costruita all'incrocio tra norme patriarcali transnazionali e tradizionali. In questo senso, il laboratorio ha funzionato come spazio di ascolto di ciò che Melandri (1988) definisce *il sogno d'amore* degli adolescenti e delle adolescenti, una dimensione abitualmente esclusa dallo spazio pubblico, scolastico e politico, pur costituendo un luogo decisivo di costruzione del sé, del corpo e delle relazioni. L'amore è stato narrato come sacrificio e prova iniziatica con un ideale devozionale che attribuiva valore morale alla rinuncia. «L'amore è un sentimento che sfida il tempo, le distanze e le difficoltà. L'amore è il legame che unisce due persone. L'amore non è solo passione o destino, ma una continua prova di coraggio» (Gr. 3).

I suoi occhi blu oceano non sono più spavaldi. Sono sinceri, vulnerabili. Lo stesso ragazzo che mi ha fatto arrabbiare, ridere, piangere... ora sembra perso. «Allora è destino?» chiedo, stringendo la sua mano. «Forse lo era. Ma non tutto ciò che è giusto dura per sempre, Mya». Mi blocco. «Che vuoi dire»? Si alza, fa un passo indietro. «Io... ti amo, Mya. Ma dentro di me ci sono pezzi che non riesco ancora a sistemare. Ho pensato che tu potessi guarirmi, che bastasse l'amore. Ma il problema è che non so ancora chi sono senza il mio dolore. E tu non puoi restare incatenata a questo». Gli occhi mi si riempiono di lacrime. «Ma io ti voglio, anche con le tue ferite». «E io ti voglio troppo per lasciarti rovinare da me» (Gr. 3).

Ricorrevano immagini di distanza e silenzio in risonanza con una socializzazione femminile alla contenzione del desiderio. «Non ho chiesto niente di quel ragazzo perché sembrava scomodo che chiedessi sempre di lui» (Gr. 3). «[...] alla partita lei riesce a essere fredda e non cede a nessuna provocazione» (Gr. 1). Come osserva hooks (2000), alle donne è stato insegnato che l'amore richiede silenzio, sopportazione e sacrificio. La vulnerabilità emerge come condizione ambivalente: desiderata come intimità, temuta come esposizione. Nelle vicende dei personaggi vediamo intrecciarsi bullismo, paura di esclusione e un imperativo di forza. Anche i personaggi maschili sono costruiti secondo modelli di maschilità egemonica che escludevano l'espressione emotiva: innamorarsi equivale a *diventare deboli*. Il patriarcato insegna agli uomini che *sentire* è pericoloso (hooks, 2004). Emblematica la spiegazione di come vive l'amore Tommaso, un personaggio descritto come un maranza cioè il non plus ultra dell'incarnazione virile giovanile.

L'amore, per un maranza, è tipo il gioco del nascondino. Ti nascondi, non vuoi farti prendere ma ti trova sempre. Se sei un maranza, quando ti innamori di qualcuno, scappi. Perché ti vergogni di perdere la dignità, la forza, l'*essere figo*. Se dimostri che ami qualcuno, dimostri di aver bisogno di qualcosa, di essere debole. Un maranza non deve mai, mai dichiararsi (Gr. 4).

Un nodo critico riguardava la soglia tra amore e violenza. Comportamenti inizialmente molesti venivano riletti attraverso l'empatia per la ferita maschile:

Eleonor affrontò Alex durante una partita di basket. Dopo la vittoria, lo trascinò fuori dagli spogliatoi. «Perché ti comporti sempre come se non avessi bisogno di nessuno»? chiese lei, la voce rotta dall'emozione. Alex la guardò, finalmente abbassando la maschera. «Perché ho paura. Paura che chiunque si avvicini troppo a me finisca per odiarmi». «Non io», sussurrò Eleonor, e per la prima volta si lasciò andare, avvicinandosi a lui. Lei lo confortò raccontandogli anche lei cosa sentiva e quello che provava (Gr. 1).

Questa dinamica rende visibile il mandato di cura e preservazione delle relazioni assegnato alle ragazze. La scrittura mostra qui tutta la sua ambivalenza: riproduce schemi asimmetrici, ma li rende leggibili e discutibili. È tuttavia necessario evitare una lettura univocamente deficitale di silenzi, contenzioni e omologazioni. Nelle narrazioni, contenersi o conformarsi temporaneamente può costituire una strategia situata di protezione e di sopravvivenza delle protagoniste, una competenza relazionale per abitare più mondi senza esserne catturate.

Nonostante la giovane età, Eleonor era una ragazza incredibilmente forte. Le ferite lasciate da anni di bullismo e da una relazione che l'aveva segnata profondamente l'avevano resa impermeabile al dolore e alla sottomissione. Aveva imparato a difendersi con la freddezza e a tenere le persone a distanza, soprattutto quelle che avrebbero potuto farle del male (Gr. 1).

Nel complesso la *fanfiction* ha restituito un immaginario di genere riconoscibile e per lo più tradizionale, ma attraversato da crepe e micro-negoziazioni significative. Le protagoniste femminili sono state descritte come *brave ragazze*, responsabili e attente alle relazioni, ma non passive né prive di *agency*. La loro forza non è stata rappresentata come fisica, né apertamente conflittuale, ma piuttosto come forza morale e relazionale, che poteva esprimersi nella capacità di resistere, di non crollare, di mantenere il controllo di sé e della situazione anche in contesti sfavorevoli. Rabbia, aggressività e desiderio di affermazione non venivano negati, ma trattenuti, interiorizzati e regolati, perché la loro espressione diretta sarebbe risultata socialmente sanzionabile. È proprio in questi spazi di silenzio e contenimento che si gioca, a nostro avviso, una dinamica cruciale. Ciò che a una lettura superficiale potrebbe apparire come semplice ubbidienza o adesione passiva a ruoli di genere rigidi e oppressivi si rivelava, a uno sguardo più attento, come una strategia situata di sopravvivenza e di tenuta soggettiva. Per le protagoniste della *fanfiction* la rinuncia non coincideva sempre con la resa: poteva piuttosto diventare una forma di gestione del rischio relazionale, un modo per proteggersi dal giudizio, dalla stigmatizzazione o dalla perdita di riconoscimento all'interno dei contesti familiari, comunitari e scolastici. In questo senso, l'apparente conformità ai modelli di *brava ragazza* funzionava anche come risorsa simbolica, perché consentiva alle protagoniste di guadagnare tempo, di osservare, di accumulare consapevolezza e di mantenere margini di manovra invisibili, ma reali. La forza femminile che emerge dalle *fanfiction* non è quindi una forza di rottura, ma una forza di vitalità e durata, capace di abitare l'ambivalenza tra adesione e distanza, tra obbedienza esteriore e autonomia interiore. È in questa tensione, fragile ma intenzionale, che le ragazze hanno mostrato una competenza relazionale e narrativa sottile, trasformando il silenzio da semplice sottrazione di voce a forma implicita di *agency*. Le storie sono state costruite attorno a

personaggi fortemente tipizzati e riconoscibili, organizzati secondo ruoli di genere relativamente standardizzati, e si sono sviluppate attraverso micro-variazioni di trame e ambientazioni già note, che garantiscono familiarità e accessibilità, offrendo uno spazio protetto di esplorazione identitaria in cui il bisogno di appartenenza può coesistere con il desiderio di individuazione. La forte attenzione all'indagine psicologica dei personaggi, l'enfasi sulle emozioni e sui conflitti interiori, hanno permesso di elaborare simbolicamente tensioni profonde legate al riconoscimento, al valore di sé e alla possibilità di essere amate senza rinunciare completamente alla propria integrità. In questo senso, *romance* e *fanfiction* hanno funzionato come laboratori narrativi a bassa soglia di accesso, in cui sperimentare posizionamenti, desideri e traiettorie esistenziali; sono generi particolarmente fertili dal punto di vista pedagogico e interculturale nel rendere visibile il costo emotivo della socializzazione di genere, mostrando come l'amore venga costruito come spazio di cura e sacrificio, ma anche come luogo di possibile rinegoziazione dei ruoli.

Conclusioni

L'esperienza migratoria è spesso segnata dall'invisibilità, una condizione in cui la complessità della persona viene ridotta facilmente a etichette che ne occultano la storia, le aspirazioni e la soggettività; condizione che permane anche nelle seconde generazioni, spesso impegnate in sintesi culturali di difficile attuazione e sottrazione dagli stereotipi socioculturali. La narrazione è uno spazio di rielaborazione identitaria e attribuzione di significati (Bruner, 1990) che si costruiscono nel qui e ora della relazione situata; in condizioni favorevoli, come in un contesto di ascolto empatico e relazione di fiducia, il passaggio dal linguaggio interiore a quello per gli altri può consentire alle esperienze rimaste intrappolate in sensazioni vaghe e difficili da verbalizzare, di emergere e assumere una forma comunicabile (Brewin, Dalgleish e Joseph, 1996). Non si tratta di una semplice trascrizione: i ricordi risultano trasformati, poiché ora obbediscono a regole narrative condivise (Smorti, 2018). Allo stesso tempo, la narrazione permette di riconoscere il sé nell'altro, mettendo in luce le appartenenze multiple di ciascuno. Il racconto, che sia biografico o *fiction*, può esprimere paradossi, tenere insieme gli opposti, costruire condivisione nella dimensione simbolica e nell'immaginazione, aprire gli scenari della nostalgia e del rispecchiamento. L'ascoltatore/lettore può così sentire il mondo personale dell'altro *come se* fosse il proprio, attivando un processo di identificazione e trasformazione che facilita il reciproco riconoscimento. Il contesto di apprendimento, quando adotta un approccio narrativo, diventa uno spazio di mediazione: un luogo metaforico e poroso dove le identità non si dissolvono, ma si ridefiniscono attraverso un dialogo creativo. Perché la pratica narrativa sia davvero inclusiva deve accogliere la complessità dei repertori linguistici permettendo ai partecipanti di muoversi liberamente tra le lingue *di casa* e quelle apprese. L'uso di immagini, gesti e manufatti facilita il racconto anche quando la lingua comune è limitata. La narrazione, inoltre, aiuta a costruire un legame fondato sulla responsabilità reciproca, trasformando un gruppo eterogeneo in una comunità unita dalla consapevolezza di un destino umano condiviso. In ambito interculturale, assume un valore politico di resistenza allo sguardo oggettivante e alle rappresentazioni omogeneizzanti. Raccontarsi permette di affermarsi come soggetti attivi e produttori di conoscenza critica. In spazi protetti, il racconto può diventare testimonianza sociale, aiutando a sopportare l'incomprensibile e a trasformare l'avversità in una nuova visione di sé e del mondo; il contesto di apprendimento diviene così luogo privilegiato di cura della persona (Bartoli, 2025) e consapevolezza collettiva.

Note

¹ APS Asinitas è un'associazione che opera dal 2005 nella periferia est di Roma per la formazione, l'orientamento e la cura delle persone straniere, migranti e rifugiate. Si occupa anche di educativa territoriale e costruzione di comunità trasversali alle comunità portando avanti un approccio metodologico contraddistinto da plurilinguismo, multimodalità e narrazione. Fa formazione a educatori, insegnanti, mediatori sulle tematiche interculturali

² Nel rispetto dell'anonimato, le sigle riportate in corrispondenza degli estratti dei racconti identificano le partecipanti attraverso l'iniziale puntata del nome. Per ciascuna partecipante sono inoltre indicati il paese di provenienza – che coincide con il luogo in cui il racconto è ambientato – e l'età.

³ L'ispirazione per la presentazione pubblica è il lavoro di ricerca sulla narrazione femminile e performance *site-specific* di Jill Greenhalgh, regista teatrale, performer e co-fondatrice di Magdalena project.

⁴ Il *sentimento di presenza* nel pensiero Demartiniano è l'esperienza vissuta della propria esistenza come efficace e fondata, la percezione di *esserci* e di poter fronteggiare la realtà: non è solo interiore, ma culturalmente mediato: si costruisce attraverso pratiche simboliche, rituali, narrazioni e codici condivisi che sostengono l'individuo nei momenti di crisi.

⁵ Wattpad è una piattaforma online dove le persone possono leggere e pubblicare storie gratuitamente.

⁶ BookTok è una comunità di lettori e creator nata su TikTok attorno all'hashtag #BookTok. I contenuti sono brevi video dedicati ai libri e all'esperienza di lettura.

⁷ I quattro gruppi erano composti da 3 ragazze ciascuno e sono stati formati in base alle trame e ai personaggi che ognuna ha scelto di sviluppare dopo la prima fase di *brainstorming* collettivo. Gruppo 1: A. 13 anni, Bangladesh, A. 17 anni, Nigeria, I. 18 anni, Tunisia; gruppo 2: R. 16 anni, Bangladesh, N. 14 anni, Bangladesh, A. 14 anni, Nigeria; gruppo 3: S. 15 anni, Perù, S. 14 anni, Bangladesh, Z. 13 anni, Marocco; gruppo 4: S. 16 anni, Egitto, S., 13 anni, Bangladesh, S. 15 anni, Bangladesh.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, 2^a, Bologna, Il Mulino.
- Asinitas (2025), *Storie deliziose*, Roma, Asinitas – Produzioni solidali. In <https://www.asinitas.org/prodotto/storie-deliziose/> (consultato il 18/05/2026).
- Barad K. (2007), *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*, Durham-London, Duke University Press.
- Barba E. (1993), *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, Bologna, Il Mulino.
- Bartoli C. (2025), *The School that Cares. Plurilingualism and multimodality for narration in Italian as a non-native language classes / La scuola che cura. Plurilinguismo e multimodalità per la narrazione nelle classi di italiano come lingua non materna*. In «QTimes Journal of Education, Technology and Social Studies», Vol. XVII, n. 2, pp. 77-92.
- Bhabha H.K. (1996), *Culture's in-between*. In S. Hall e P. du Gay (a cura di), *Questions of cultural identity*, London, Sage, pp. 53-60.
- Brewin C.R., Dalgleish T. e Joseph S. (1996), *A dual representation theory of posttraumatic stress disorder*. In «Psychological Review», Vol. 103, n. 4, pp. 670-686.
- Broccolini A., Di Bella S. e Messina A. (2023), *Etnografie romane. Spazi, pratiche e trasformazioni della città*, Roma, Donzelli.
- Bruner J. (1990), *Acts of meaning*, Cambridge, MA, Harvard University Press; trad. it. (1992), *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Burgio G. (2013), *Pedagogia della differenza. Trame per l'educazione interculturale*, Roma, Carocci.
- Catarci M. e Macinai E. (a cura di) (2015), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*, Pisa, Edizioni ETS.
- Attili G. e Cellamare C. (a cura di) (2016), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Roma, Donzelli.
- Coole D. e Frost S. (a cura di) (2010), *New materialisms: Ontology, agency, and politics*, Durham-London, Duke University Press.
- de Martino E. (1948), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Einaudi.
- Gargiulo E. (2012), *Il governo della città. Potere, territorio e nuove forme di controllo sociale*, Roma, Carocci.

- Gatta G., Massari M. e Miceli S. (2026), *Affectivity, embodied knowledge and reflexivity in creative biographical research on migration in the Mediterranean context*. In «Ethnic and Racial Studies», Vol. 49, n. 3, pp. 524-544.
- Gilligan C. (1982), *In a different voice: Psychological theory and women's development*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- hooks b. (2000), *All about love: New visions*, New York, William Morrow.
- hooks b. (2004), *The will to change: Men, masculinity, and love*, New York, Atria Books.
- Ingold T. (2011), *Being alive: Essays on movement, knowledge and description*, London-New York, Routledge.
- Langer A. (1995), *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*. In G. Fofi (a cura di), *La scelta della convivenza*, Roma, Edizioni e/o, pp. 95-98.
- Lorenzoni F. (2019), *I bambini ci guardano. Una esperienza educativa controvento*, Palermo, Sellerio.
- Lorenzoni F. (2023), *Educare controvento. Storie di maestre e maestri ribelli*, Palermo, Sellerio.
- Melandri L. (1988), *Come nasce il sogno d'amore*, Milano, Rizzoli.
- Mubi Brighenti A. (a cura di) (2013), *Urban interstices: The aesthetics and the politics of the in-between*, Farnham, Ashgate.
- Noddings N. (1984), *Caring: A feminine approach to ethics and moral education*, Berkeley, University of California Press.
- Noddings N. (2002), *Starting at home: Caring and social policy*, Berkeley, University of California Press.
- Papadopoulos R.K. (2022), *Dislocazione involontaria. Trauma e resilienza nell'esperienza di sradicamento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Pompeo F. (2009), *Banglatown. Metamorfosi urbane a Roma*. In F. Pompeo (a cura di), *Antropologia del quotidiano. Etnografie della vita urbana*, Roma, Carocci, pp. 55-78.
- Smorti A. (2018), *Raccontare per capire. Perché narrare aiuta a pensare*, Bologna, Il Mulino.
- The Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Edizioni Alegre.
- Tronto J.C. (1993), *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*, New York, Routledge.
- Tronto J.C. (2013), *Caring democracy: Markets, equality, and justice*, New York, New York University Press.
- Vacchelli E. (2018), *Embodied research in migration studies: Using creative and participatory approaches*, Bristol, Policy Press.
- Zadhy-Çepoğlu A.N. (2024), *Reflexive reciprocity under an ethics of care: Reflections from the field for refugee studies*. In «Migration Studies», Vol. 12, n. 3, art. mnad037.

Short bio

Cecilia Bartoli

Psicoterapeuta, fondatrice dell'associazione APS Asinitas, dottoranda in Migrazioni, Differenze e Giustizia Sociale, con una ricerca dal titolo: *Plurilinguismo, multimodalità e narrazione nei contesti di apprendimento con persone dal background migratorio*.

Psychotherapist, founder of the APS Asinitas association, PhD student in Migration, Differences and Social Justice, with a research entitled: *Plurilingualism, multimodality, and storytelling in learning contexts with people with migrant backgrounds*.

Maria Rossi

Operatrice sociale e culturale, si interessa di educazione e questioni di genere, coordinatrice di progetti educativi e di inclusione sociale, collabora con Asinitas dal 2016.

Social and cultural worker, she is interested in education and gender issues, coordinator of educational and social inclusion projects, she has been collaborating with Asinitas since 2016.

Behts Ampuero Valera

Nata in Perù, mediatrice interculturale, facilitatrice di cerchi di narrazione, coordina progetti sociali ed educativi che coinvolgono principalmente le donne. Lavora ad Asinitas dal 2006

Born in Perù, intercultural mediator, story circle facilitator, coordinator of social and educational projects mainly involving women and has been working at Asiitas since 2006.

Alessandra Smerilli

Laureata in Lingue e letterature straniere, insegnante di italiano L2, collabora con Asinitas dal 2006, coordina progetti educativi

Graduated in Foreign Languages and Literatures, Italian L2 teacher, has collaborated with Asinitas APS since 2006, coordinating educational projects